

IL CONFLITTO DELLE RAGIONI: INTENZIONALITÀ E LOGICISMO NELL'EPISTEMOLOGIA DEL NOVECENTO

di Paolo Musso

Tra le molte e diverse chiavi di lettura che possono essere adottate per la lunga, complessa e non ancora conclusa vicenda della filosofia della scienza contemporanea, la più interessante ed illuminante è a mio avviso quella che la interpreta essenzialmente come un conflitto tra due diverse ed opposte idee di ragione¹. La prima, ampiamente maggioritaria, è quella per cui la ragione si identifica completamente col suo aspetto logico-formale. La seconda invece, difesa da una pattuglia ristretta ma agguerrita di pensatori, considera tale aspetto certamente attinente alla ragione, ma non sufficiente per dar conto di ciò che essa è nella sua interezza, ritenendo non meno necessario considerarne l'aspetto intenzionale, ovvero la sua capacità di entrare in rapporto con la realtà.

A ben vedere, si tratta in effetti soltanto di un momento particolare di un conflitto ben più ampio e generale, che investe tutta la storia del pensiero umano (così come, in un certo senso, anche la storia personale di ciascuno di noi) e che si può ricondurre, ultimamente, all'opposizione tra una ragione intesa come "misura" della realtà e una ragione intesa come "apertura", che alla realtà deve innanzitutto adeguarsi e ubbidire. Tuttavia il caso della filosofia della scienza è particolarmente interessante perché in esso tale conflitto risalta in una maniera particolarmente chiara, sia nelle sue premesse che nei suoi esiti, una volta superati i tecnicismi dietro ai quali viene in genere nascosta la questione principale.

1. Il neopositivismo e il suo rovescio

La prima concezione di ragione, quella logicistica, si afferma storicamente nella filosofia della scienza in coincidenza con la sua stessa nascita. Per quanto infatti l'individuazione di tali "inizi" nella storia della filosofia abbia sempre qualcosa di convenzionale e quindi di arbitrario, generalmente si ammette che il primo passo della filosofia della scienza come disciplina autonoma sia coinciso con la costituzione del Circolo di Vienna, nel 1922, ad

¹ La tesi qui presentata è discussa in maniera dettagliata e sistematica in MUSSO [2004].

opera principalmente di Moritz Schlick. Ho detto “come disciplina autonoma”, in quanto sarebbe evidentemente assurdo credere che fino ad allora nessun pensatore avesse ritenuto di dover riflettere da un punto di vista filosofico sulla moderna scienza sperimentale, che esisteva ormai da tre secoli e costituiva ormai da tempo la caratteristica più peculiare della nostra civiltà. È però vero che fino ad allora tutti quelli che l’avevano fatto avevano ritenuto di dover inquadrare tale riflessione in un ambito più vasto, gnoseologico o addirittura metafisico. Gli esponenti del Circolo furono invece i primi a rivendicare orgogliosamente l’autonomia, sia di principio che di metodo, della disciplina e anzi addirittura la sua superiorità sulle altre branche della filosofia, a cominciare proprio dalla metafisica, ritenuta non solo erronea, ma addirittura priva di significato. Che poi in realtà anche l’epistemologia del Circolo avesse un preciso retroterra gnoseologico e metafisico è certamente vero, come vedremo fra poco: ciò non toglie, però, che fu in quella occasione che si cominciò per la prima volta a parlare di filosofia della scienza come di una disciplina a sé. Inoltre va considerato che fino a poco tempo prima le scoperte scientifiche, per quanto vaste e sorprendenti, restavano alla portata di qualunque persona mediamente istruita, almeno quanto alla comprensione dei concetti fondamentali. Le rivoluzioni scientifiche di inizio Novecento, invece, cioè la relatività einsteiniana e la meccanica quantistica, erano tali da sfidare il senso comune e da richiedere uno studio altamente specialistico a chiunque volesse parlarne sensatamente. Che poi spesso i filosofi della scienza, e per primi proprio gli esponenti del Circolo, si siano comportati ben diversamente è un fatto, difficilmente contestabile². Resta però che, almeno in linea di principio, tale esigenza di specializzazione si affermò proprio in quegli anni e in quel contesto.

Ora, è a tutti ben noto che il Circolo di Vienna fece un uso a tutto campo della moderna logica matematica, che proprio in quegli anni aveva conosciuto uno sviluppo impetuoso, fino alla monumentale sintesi dei *Principia Mathematica* di Russell e Whitehead, pubblicata fra il 1910 e il 1913. Anzi, fu proprio questo ciò che permise di caratterizzare

² Tanto che venne alla fine riconosciuto anche da uno di loro, Herbert Feigl, che molti anni dopo, nel 1970, ebbe a scrivere: «Alcuni di noi si sono accontentati di un’“infarinatura di ignoranza” a proposito dello sviluppo storico delle scienze, delle loro collocazioni socioeconomiche, della psicologia della scoperta e della teoria dell’invenzione eccetera. Alcuni di noi, pur orgogliosi del proprio empirismo, hanno per qualche tempo “inventato” alcune fasi della storia della scienza in maniera decisamente “a priori”, almeno nelle conferenze pubbliche e nelle lezioni, se non addirittura in alcune pubblicazioni. “Ecco in che modo Galileo, o Newton, o Darwin, o Einstein (per esempio) devono essere arrivati alle loro idee” era un modo non infrequente di dire, o meglio, di dire sciocchezze. Anche se non erano sempre complete, e neppure sempre precise, le fonti erano disponibili, ma le consultavamo ben poco. Quasi tutti siamo giunti a pentirci di

come *neopositivismo* la filosofia ufficiale del Circolo, dato che si trattava dell'unico elemento di reale novità rispetto al positivismo dell'Ottocento. Per il resto, gli altri capisaldi del loro pensiero consistevano da un lato in un empirismo radicale, che dichiarava priva di senso qualsiasi affermazione che non vertesse esclusivamente su fatti empirici, e dall'altro in una visione convenzionalista delle teorie scientifiche, che non avevano quindi la funzione di farci conoscere "la verità" sul mondo (nozione fortemente sospetta in quanto di sapore troppo metafisico, anche quando riferita al solo mondo materiale), bensì soltanto di fornirci previsioni affidabili. Niente di nuovo, appunto. Ma la logica matematica prometteva qualcosa di più. Sembrò infatti per un momento ai neopositivisti che attraverso un'analisi logica minuziosa e finalmente pienamente scientifica del linguaggio tali tesi potessero essere *dimostrate* in modo incontrovertibile, e non più soltanto *asserite*, come era stato fino ad allora. Per questo occorreva però mostrare che in ogni legge naturale non vi era in realtà niente di più di quanto già contenuto nei singoli fatti empirici a cui essa si riferiva: ovvero, come essi erano soliti dire, le leggi universali della scienza non erano altro che "descrizioni abbreviate" di insiemi di fatti empirici elementari (o "atomici", come venivano anche chiamati, sulla scia del *Tractatus* di Wittgenstein, per sottolineare ulteriormente la "scientificità" di tale approccio). Era questo il famoso "principio di verifica", per il quale "il senso di una proposizione è il metodo della sua verifica", intendendo per verifica appunto la sua completa riduzione a proposizioni empiriche.

La conclusione della storia è nota. Da un lato infatti, come gli stessi neopositivisti finirono per riconoscere³, la ricerca ossessiva di fatti assolutamente semplici su cui basare tutta la teoria portava inevitabilmente ad una non meno ossessiva ricerca di percezioni assolutamente elementari, che, oltre ad essere in realtà inesistenti, come ha poi chiarito la psicologia della *Gestalt*, diventavano via via sempre più "private" e soggettive, in totale contrasto con la natura essenzialmente intersoggettiva della scienza, fino a condurre ad un vero e proprio solipsismo. Dall'altro, come fece loro notare Popper, le leggi di natura sono tali in quanto pretendono di valere in ogni tempo e in ogni luogo, cioè per tutti i fatti sperimentalmente *controllabili* in linea di principio a partire da esse (e che sono ovviamente infiniti, almeno potenzialmente), e non soltanto per quelli *controllati* in linea di fatto fino ad oggi. Per questo Popper sostituì al principio di verifica quello di falsificazione, secondo il quale non è mai possibile "verificare" una teoria, in quanto ciò

tale comportamento imperdonabile.» (Feigl [1970], p. 3).

richiederebbe un numero infinito di esperimenti, bensì soltanto falsificarla, giacché per questo è sufficiente anche un solo risultato negativo. Esisterebbe quindi una *asimmetria* tra verifica e falsificazione, che giustificerebbe l'adozione di quest'ultima come criterio metodologico della scienza.

Il problema è che nel seguito del ragionamento popperiano tale asimmetria si perde. Popper infatti nota (correttamente, quanto a questo) che in realtà non è mai possibile mettere alla prova una teoria da sola: qualsiasi esperimento infatti presuppone sempre l'uso di un certo numero di teorie ausiliarie che devono assicurarci non solo il buon funzionamento degli strumenti, ma, più radicalmente, lo stesso significato dei risultati da essi prodotti. Questo non sarebbe un problema, se non fosse che, per quanto detto prima, noi non possiamo mai sapere se le teorie ausiliarie che utilizziamo sono vere: e "mai" qui vuol dire davvero *mai*⁴. Di conseguenza, in presenza di un fatto confutante non possiamo mai sapere se ad essere falsificata è la teoria che abbiamo voluto mettere alla prova o un'altra qualsiasi delle teorie ausiliarie implicate, per cui *nessuna falsificazione può mai essere conclusiva*, come del resto Popper stesso riconosce espressamente⁵. Ma non è ancora tutto. Quante e quali sono, infatti, le teorie ausiliarie *realmente* implicate in un esperimento? Una volta stabilito che nulla è mai certo, non è più possibile stabilire un confine preciso⁶. Portando al limite questo ragionamento, si arriva perciò a dire che in ciascun esperimento è implicitamente coinvolta *tutta* la nostra conoscenza, e, di conseguenza, che, in linea di principio, noi possiamo modificare qualsiasi punto della nostra conoscenza a partire da qualsiasi esperimento: il che equivale a dire che l'esito di un esperimento è sempre *indeterminato* e, conseguentemente, che l'esperimento in

³ Cfr Weinberg [1936]. Successivamente anche Wittgenstein giunse alla medesima conclusione.

⁴ Popper è chiarissimo su questo, non indietreggiando neanche davanti ad affermazioni che paiono rasentare l'assurdo. Per esempio: «Le leggi di natura possono essere paragonate a "divieti" o "proibizioni". Non asseriscono che qualcosa esiste, o accade: lo negano. Insistono sulla non-esistenza di certe cose, o di certi stati di cose» (Popper [1934], p. 55); «Uno dei compiti più caratteristici di qualunque tecnologia consiste nell'indicare ciò che *non* può essere realizzato» (Popper [1934], p. 65); «Una teoria fa asserzioni soltanto intorno ai suoi falsificatori potenziali. (Asserisce la loro falsità). Intorno alle sue asserzioni-base "lecite", non dice nulla. In particolare, non dice che sono vere» (Popper [1934], p. 76); «*Non sappiamo, possiamo solo tirare a indovinare*» (Popper [1934], p. 308); «Che lo strumento sia di fatto un potenziometro, non può essere definitivamente stabilito e verificato - non più del fatto che il bicchiere davanti a noi contiene dell'acqua» (Popper [1934], p. 658); e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Davanti ad affermazioni così recise, ogni tentativo di interpretare la tesi popperiana in maniera meno che letterale appare francamente arbitrario.

⁵ «Tutti i controlli di una teoria [...] devono arrestarsi a qualche asserzione-base», dice infatti Popper. «Ma, considerata da un punto di vista logico, la situazione non è mai tale da costringerci a rinunciare al controllo. Infatti qualsiasi asserzione-base può a sua volta essere controllata [...] Questa procedura non ha alcun termine naturale. Così, se il controllo non ci porta in nessun luogo, non ci rimane che arrestarci ad un punto o all'altro, e dire, almeno per il momento, che siamo soddisfatti. È abbastanza facile vedere che in questo modo arriviamo a un procedimento secondo il quale ci fermiamo soltanto a un genere di asserzione particolarmente facile da controllare» (Popper [1934], p. 99).

quanto tale è, in ultima analisi, *inutile* per la scienza, che si riduce quindi interamente al solo aspetto linguistico. Questo naturalmente apre la strada a quella svolta relativista che, a partire dai primi Anni Sessanta, si è affermata sempre più, fino a diventare la posizione di gran lunga dominante nell'ambito dell'epistemologia contemporanea. A dispetto delle infinite sfumature e sottigliezze con cui cercano di distinguersi l'una dall'altra, infatti, tutte le differenti versioni di tale filosofia condividono due presupposti di fondo, strettamente collegati, in quanto il primo dipende dal secondo:

- a) l'impossibilità di sapere se una qualsiasi teoria è vera;
- b) l'impossibilità della ragione di uscire da se stessa, restando sempre confinata all'interno degli schemi teorici che essa stessa produce.

Il relativismo epistemologico può dunque a buon diritto presentarsi come l'esito coerente sia del neopositivismo (in quanto dopo il fallimento del programma originario del Circolo di Vienna di esso restava in piedi soltanto il logicismo, privo però di agganci con la realtà a causa dell'abbandono del principio di verifica), sia, come abbiamo appena visto, del popperismo. Tuttavia il prezzo pagato per il superamento delle secche in cui queste due filosofie si erano incagliate è stato enorme, consistendo, in buona sostanza, nella rinuncia definitiva a dar ragione di come la scienza reale funziona (quando non si finisce addirittura ad affermare che essa non funziona affatto, perché la filosofia ha stabilito che non può funzionare⁷).

2. Le disavventure del logicismo

Fin qui la storia è nota. Ma resta da capire *perché* Popper giunse a tale conclusione e, soprattutto, perché non tentò mai di correggerla, nemmeno dopo aver visto che essa conduceva inevitabilmente a quel relativismo che pure tanto profondamente gli ripugnava. Giunti a questo punto, io amo sempre citare una frase del più celebre seguace italiano di Popper, Dario Antiseri, secondo il quale la filosofia popperiana «rappresenta un *capovolgimento pressoché totale* dell'impostazione e della soluzione dei problemi discussi dai membri del *Kreis*»⁸, limitandomi a far notare che un mondo capovolto è pur sempre lo *stesso* mondo, solo guardato da un'altra prospettiva. E, in effetti, a ben vedere proprio così stanno le cose. Infatti anche Popper condivide l'idea neopositivista che la ragione consista

⁶ Cfr. la nota precedente.

⁷ Il che ricorda tanto il caso di quegli aristotelici padovani che si rifiutarono di guardare nel cannocchiale di Galileo «perché no se pol vede»: curioso contrappasso per i fautori di una filosofia che si pretende “scientifica”.

esclusivamente nella logica, grazie alla quale si deducono dalle teorie le conseguenze falsificabili (le "asserzioni-base"), anche se non ritiene che ciò basti a spiegare tutto il procedimento scientifico, in quanto il processo di ideazione delle teorie non può essere ricondotto alla logica: però *proprio per questo* Popper lo ritiene un fatto «irrazionale»⁹. Ma non basta. Infatti anche il modo in cui Popper concepisce le leggi di natura è, a dispetto delle sue intenzioni, profondamente neopositivista. Anch'egli infatti le pensa come semplici descrizioni abbreviate di una serie di casi simili, dato che l'esempio canonico che ci fornisce è: «Tutti i corvi sono neri»¹⁰, anche se per lui tale serie è aperta anziché chiusa, il che impedisce la possibilità di verificarla una volta per tutte¹¹. Però si tratta pur sempre di una semplice generalizzazione a partire da casi già noti (ho visto molti corvi, tutti neri, e a un certo punto decido di enunciare la legge per cui «Tutti i corvi sono neri»). Benché dunque Popper affermi recisamente che «*non c'è induzione*»¹², in realtà a giudicare dai suoi esempi parrebbe proprio di sì, l'unico senso di tale affermazione essendo che tale induzione (o estrapolazione, o generalizzazione: non sono le *parole* ad essere importanti) non è *giustificabile* razionalmente, in quanto non può essere ricondotta ad un processo logico, giacché quest'ultimo è sempre e solo deduttivo. Ma, a ben vedere, neanche i neopositivisti si erano attenuti rigorosamente al loro verificazionismo, perché in fondo sapevano benissimo pure loro, anche se non volevano ammetterlo, che passare da una serie finita di fatti noti a una legge che pretenda di fare previsioni su fatti futuri richiede un "salto" concettuale: e proprio per questo elaborarono (peraltro senza successo) diversi tentativi di costruire una giustificazione probabilistica per tale "salto", che contraddiceva in realtà il principio di verifica, ma che almeno poteva essere formalizzata nei termini

⁸ ANTISERI [1972], p. 30.

⁹ POPPER [1934], p. 11.

¹⁰ POPPER [1934], pp. 54 e 77. In alternativa, talvolta si trova «Tutti i cigni sono bianchi».

¹¹ È peraltro evidente che ogni teoria *veramente* innovativa, o "audace", come ama dire Popper (ciò che «Tutti i corvi sono neri» certamente *non* è), non si limita affatto a vietare determinate asserzioni-base già note (in questo caso quella che afferma l'esistenza di un corvo bianco), ma, soprattutto, *genera* essa stessa *nuove* asserzioni-base, sia permesse che vietate, che prima non erano *né* permesse *né* vietate, ma, semplicemente e letteralmente, *impensabili*. La relatività generale, per esempio, vieta che un raggio di luce o qualsiasi altra cosa possa uscire da un buco nero, ciò che evidentemente la teoria newtoniana non faceva. Possiamo allora dire che la relatività "vieta di più" della teoria newtoniana? Certamente sì, ma per far ciò, ovviamente, essa deve anche *affermare* che esistono i buchi neri, che la teoria newtoniana non solo non prevedeva, ma *non poteva* prevedere, in quanto per pensarli occorre presupporre i concetti della relatività: essa quindi vieta di più proprio e solo in quanto afferma anche di più. Appare perciò molto difficile sostenere che il vero progresso conoscitivo apportato dalla teoria consista soltanto in ciò che essa proibisce, così come, del resto, appare difficile sostenere che il ritrovamento effettivo di un buco nero non rappresenti una *conferma*, almeno ad un certo grado, della teoria che ne prevedeva l'esistenza.

¹² POPPER [1934], p. XV.

della logica matematica¹³. Anche da questo punto di vista, quindi, le differenze si dimostrano assai meno rilevanti che non le idee condivise. Quanto poi al relativismo epistemologico, abbiamo visto prima come ad esso si giunga coerentemente a partire da entrambe queste concezioni, attraverso un processo che da un lato porta all'autodissoluzione dei rispettivi criteri di valutazione mentre, dall'altro, conserva tenacemente il postulato della riduzione della ragione alla logica. Proprio questo ultimo punto sembra dunque l'elemento comune a tutte queste diverse posizioni. Di conseguenza non sembra arbitrario imputare ad esso i problemi, apparentemente insolubili, in cui tutte hanno finito prima o poi per imbattersi.

D'altra parte, quello della natura della ragione non è un problema che appartenga alla filosofia della scienza, o comunque non soltanto ad essa. Qui emerge dunque, come già si accennava all'inizio, l'esistenza di un preciso retroterra gnoseologico e financo metafisico, sia pure implicito, che precede e fonda tale concezione, tanto nei neopositivisti come in Popper e nei relativisti. Non sarà quindi inutile, da ultimo, notare, pur non potendo qui discuterla in dettaglio, l'esistenza di una stretta analogia (pur nelle ovvie ed innegabili differenze) tra la sequenza che abbiamo appena delineato e quella rappresentata dall'empirismo di stampo humeano, da Kant¹⁴ e, infine, dall'idealismo tedesco, al quale il neopositivismo rappresentò certamente una reazione, benché nascesse anche da altre motivazioni. Volendo schematizzare, dunque, potremmo vedere entrambe come due oscillazioni dello stesso pendolo, quello cioè del razionalismo moderno, messo in moto per la prima volta dalla scissione tra *res cogitans* e *res extensa*, e dunque tra razionalità e materialità, operata da Cartesio. Negando la possibilità di trarre l'universale e l'intelligibile dal particolare e dal materiale, e rifugiandosi nell'apparente certezza delle idee innate, il fondatore della "filosofia scientifica" moderna andava però in realtà in direzione diametralmente *opposta* a quella dell'autentico metodo scientifico inaugurato da Galileo, il quale era partito proprio dalla negazione della nobile e antica ma irrimediabilmente sbagliata idea che la fisica si potesse fare *a priori*, per affermare la necessità di volgersi invece ai *particolari* (le "affezioni") dei corpi sensibili, per poi risalire da questi alle leggi universali ed ai principi primi. Se tutto ciò è vero, non è strano che nessuno di coloro che hanno accettato nel corso dei secoli questo fondamentale presupposto del dualismo

¹³ Il più celebre di tali tentativi fu quello di Hans Reichenbach. Altri simili vennero intrapresi da Rudolf Carnap e Jonathan Cohen.

¹⁴ Non per niente Feyerabend chiamava ironicamente «mini-Kant» il suo ex—maestro Popper, il quale, dal canto suo,

cartesiano sia più riuscito non solo a spiegare le genesi dei concetti universali, ma nemmeno a dar ragione del reale procedendo della scienza reale, finendo per costruirsi una fittizia (le “ricostruzioni razionali” di buona memoria) che fosse, almeno quella, *a priori* (visto che quella autentica non lo era), come necessariamente richiesto da questo tipo di filosofia.

3. Una diversa idea di ragione

Ma, se così stanno le cose, non sembra arbitrario nemmeno il tentativo di trovare un diverso e più ampio concetto di ragione, intesa non più come chiusa in se stessa, bensì come avente un’apertura originaria e costitutiva alla realtà, di tipo non logico, bensì intuitivo, che la mette in grado di cogliere gli aspetti di universalità e necessità presenti nella realtà materiale *dentro* la realtà stessa¹⁵. Questo è ciò che oggi viene comunemente chiamato “intenzionalità” (e che corrisponde più o meno a ciò che, con termine più classico, si chiamerebbe l’intelletto agente: ma, di nuovo, non è il nome che ha importanza).

Ovviamente l’esistenza di tale facoltà non può essere dimostrata empiricamente, dato che è proprio per uscire dalle secche dell’empirismo radicale che l’abbiamo presupposta. Però di essa si può dare una dimostrazione indiretta attraverso un processo di *reductio ad absurdum*, cioè mostrando che qualsiasi tentativo di eliminarla conduce a conseguenze inaccettabili, come in effetti proprio la storia dell’epistemologia del Novecento si è incaricata di fare, sia pur involontariamente. Al contrario, è facile vedere che ammettendola tutti i tasselli del mosaico vanno a posto e tutto si spiega in modo molto naturale. Certo, l’intenzionalità in se stessa resterà inspiegata, ma questo è ciò che inevitabilmente accade in *qualsiasi* spiegazione, se non altro per ragioni logiche. Come ha scritto Albert Einstein: «I concetti e le leggi fondamentali non ulteriormente riducibili configurano la parte inevitabile della teoria che la ragione non può comprendere. L’obiettivo principale di ogni teoria è quello di semplificare e ridurre al massimo questi elementi fondamentali e irriducibili senza per questo dover rinunciare alla dimostrazione

non ha mai nascosto la sua ammirazione per il filosofo di Königsberg.

¹⁵ Ciò peraltro non significa che in questo modo noi siamo in grado di cogliere direttamente e con un unico atto di intuizione l’essenza stessa delle cose, come troppo ottimisticamente si pensava in passato. Tuttavia il fatto che tale processo sia fallibile e debba procedere per gradi, in un continuo *feed-back* con la realtà, come oggi sappiamo, non significa, di per sé, che esso non possa essere razionale.

corrispondente a qualsiasi contenuto sperimentale»¹⁶. Ciò che distingue una buona teoria da una cattiva non è dunque la *presenza* di elementi inspiegati, bensì la loro *scelta*, cioè il fatto che basandosi su tali elementi si possa o no spiegare in modo soddisfacente tutti gli altri, ciò che la teoria dell'intenzionalità indubbiamente fa.

Occorre però stare attenti agli equivoci. Infatti non tutti gli autori che ne parlano la intendono realmente in questa maniera. Per esempio, Hilary Putnam afferma a più riprese che l'intenzionalità costituisce «il problema della filosofia analitica del XX secolo»¹⁷ e addirittura «il problema principale della filosofia»¹⁸, però essa ha in lui sempre e soltanto un significato *derivato*, in quanto viene conseguita attraverso il processo di apprendimento della competenza linguistica e quindi, in ultima analisi, non è altro che un'abilità acquisita, socialmente e storicamente condizionata come tutte le altre. Mentre sarebbe necessario, all'opposto, concepirla come un'abilità¹⁹ *innata*, che certo l'educazione potrà affinare, ma che in ultima analisi la precede e la fonda. L'equivoco più frequente, comunque, è quello in cui cade, tra gli altri, Popper stesso, quando la riduce «allo *psicologismo*, cioè alla dottrina secondo cui le asserzioni possono essere giustificate non soltanto da altre asserzioni, ma anche dall'esperienza percettiva»²⁰, ciò che egli (correttamente) contesta. Ma questa non è altro che *la versione empirista* di tale teoria, la quale invece afferma che l'universale è colto sì *dentro* l'esperienza percettiva, ma non *ad opera* di essa, bensì ad opera della ragione.

Dunque il punto cruciale (e il dramma, viste le conseguenze) della filosofia della scienza del Novecento sembra proprio stare nell'incapacità (o nell'indisponibilità) a riconoscere la natura autenticamente *razionale* e, come tale, *irriducibile* (in particolare, irriducibile alla semplice percezione) dell'atto originario con cui la nostra mente si rapporta alla realtà. Ciononostante, bisogna dire che vi è comunque un certo numero di pensatori, ristretto, ma comunque più grande di quanto comunemente si pensa²¹, che continuano a difendere tale concezione, con esiti che dovrebbero far pensare, dato che riescono in genere a dar conto del funzionamento della scienza reale in maniera assai più fedele e senza alcun bisogno

¹⁶ EINSTEIN [1955], pp. 66-67.

¹⁷ PUTNAM [1984], p. 159.

¹⁸ PUTNAM [1983], p. 35.

¹⁹ Non invece, si badi bene, come una *conoscenza* innata.

²⁰ Cfr. POPPER [1934], pp. 86-87.

²¹ Solo per restare in Italia, a parte chi scrive si possono nominare Evandro Agazzi, Marco Buzzoni, Gianfranco Basti e Tito Fortunato Arecchi (che di professione è un fisico, ma è autore anche di numerose e importanti riflessioni epistemologiche).

di avventurarsi in improbabili “ricostruzioni razionali” ideate a tavolino al solo scopo di far tornare i conti. Se poi si considerano anche coloro che, pur non avendo elaborato in maniera precisa il concetto, tuttavia ne sentono, più o meno confusamente, l’esigenza²², allora il numero dei “simpatizzanti” della concezione intenzionale della ragione cresce ancor più, pur restando certamente ancora di gran lunga minoritario. Ciò non ha tuttavia nulla da dire sul merito della questione. Ha invece forse (anzi, certamente) molto da dire sullo stato attuale della nostra filosofia e, più in generale, del nostro mondo.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

²² Tra i quali, significativamente, anche l'ultimo Feyerabend: cfr. FEYERABEND [1989] e [1991] e MUSSO [2004], cap. 5.

BIBLIOGRAFIA

ANTISERI Dario [1972], *Karl R. Popper. Epistemologia e società aperta*, Armando, Roma.

EINSTEIN Albert [1955], *Come io vedo il mondo*, Cucchini, Milano.

FEIGL Herbert [1970], *Beyond Peaceful Coexistence*, in Stuewer R.H. (ed.) [1970], *Historical and Philosophical Perspectives of Science*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

FEYERABEND Paul K. [1989], *Dialogo sul metodo*, Laterza, Bari e Roma (si compone di due parti, la prima pubblicata originariamente nel 1979 in Radnitzky Gerard, Andersson Gunnar (eds.), *Structure and Development of Science*, Dordrecht, la seconda scritta appositamente in occasione dell'edizione italiana).

FEYERABEND Paul K. [1991], *Dialoghi sulla conoscenza*, Laterza, Bari e Roma.

PAOLO Musso [2004], *Forme dell'epistemologia contemporanea*, Urbaniana University Press, Roma.

POPPER Karl Raimund [1934], *Logik der Forschung*, Springer, Vienna); trad. it. 1970, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino.

PUTNAM Hilary [1983] *Realism and Reason, Philosophical Papers*, 3 voll., Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

PUTNAM Hilary [1984], [1990] *Realism with a Human Face*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.); trad. it. 1995, *Realismo dal volto umano*, Il Mulino, Bologna.

WEINBERG Julius R. [1936] *An Examination of Logical Positivism*, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., Londra; trad. it. 1950, *Introduzione al positivismo logico*, Einaudi, Torino.